

altri uomini, della vita ancor non hanno il minimo concetto.

Due elementi in antitesi perenne: la bramosia, l'avidità di vivere, e, per contro, la persuasione, quasi acquisita in una precedente esistenza, della assoluta inutilità di concederle. Donde quel povero cuore, « devastato dall'indagine », da un lato; e, dall'altro, la ragione che chiede e richiede ansiosa, che investiga e che si tortura. Quell'oscillare, come un ago magnetico, in cerca di orientamento e quelle antitesi che costituirono il suo eterno martirio: ora colla smania di muoversi, come nel suo viaggio in India, ed ora, dopo la corsa affannata, quel negare la virtù della conoscenza: quel tedio, insomma, di cui è pervasa tutta l'opera sua; e non già il tedio dello sfaccendato, dell'ignavo e dell'inetto, ma il tedio, la noia di un intelletto che avrebbe voluto conoscere il gran perchè, di tutte le cose.

Egli rimane così spettatore soltanto. E la vita contempla dall'alto come chi abbia distrutto le distinzioni di spazio e di tempo ed abbia ucciso quella volontà di vivere, di agire e di propagarsi che quel « coso a due gambe », che egli chiama uomo, alletta per condurlo schiavo colla crudele catena illusoria dell'esistenza.

Non agogno che la virtù del sogno: l'inconsapevolezza...

Ed altrettante figure di sogno sono pure le donne che egli ha vagheggiate. Tutte rispecchiano la duplice faccia del poeta. Ora è il fascino dell'imprevisto che lo attrae, ora il ricordo che risorge.

Commisto ad un sapore di sensualità in « Cotte », nella quale tuttavia, egli intravede « pupille piene di tristezza », un « recondito sogno di maternità », ed « una bocca tanto, tanto diversa da quella di sua madre ». Ora, non più fanciullo, il poeta se la immagina, con simpatia pietosa, sola « tra le defunte gioie e i disinganni », e la invoca in una lirica intima, insinuante, ove ritmo e suono e rima urgono, per concludere in una soave, delicatissima cadenza.

Il mio sogno è nutrito d'abbandono,
di rimpianto. Non amo che le rose
che non colsi. Non amo che le cose
che potevano essere e non sono
state...

Ecco qui il vero Gozzano; tutto Gozzano. L'essenza di questo artista singolare, dominato unicamente dal fantasma estetico e che nella bellezza risolve quelle antinomie che pur patisce tanto profondamente, ma che appunto per appartenere al dominio del sogno, si confondono d'un alone di poesia purissima.

Diverso da Leopardi, il Gozzano, perchè il dolore, motivo dominante del recanatese, conduce a quell'angoscioso pessimismo da cui il Gozzano fu immune.

E come il Gozzano sfiora il dolore, così attenua le labbra al sorriso, perchè dolore e gioia non vanno mai da lui disgiunti e si direbbero, anzi, intercomu-

nicanti: le due faccie della vita, i due aspetti solo contraddittori, in apparenza, di una stessa emozione.

Questa percezione che tutto è caduco, questo conflitto colla sua volontà che vorrebbe afferrare e fissare il suo fantasma, mentre una voce segreta lo premonisce che quasi è fatica vana, la troviamo nelle « Due strade ». Due strade, due età, due donne... La « sua catena » ed una giovinetta agile ed ardita che agli amanti compare in una esuberante aureola vitale. Egli fantastica e già se la immagina accanto come dolce compagna. Ma come un lampo il futuro si schiude e gliela rivela pur essa vittima del tempo, questo nostro nemico insaziabile. Anch'essa percorrerà la sua parabola, e diverrà, come l'amica attuale, un fiore senza domani.

E nonostante ciò, il poeta sempre desidera, perchè vivere senza desiderio è « vituperevole cosa ». Anche in « Responso » è la stessa atmosfera. E nell'epilogo gli si pone il dilemma. La enigmatica interlocutrice, la Pitonessa che legge nel gran libro della Verità e del Destino, porgendogli il pugnale con cui crudelmente ne ha reciso ad una ad una le pagine, gli chiede improvvisamente: « Perchè non vi uccidete? ».

Ma il poeta di uccidersi non ne avrà giammai la forza. E sarà il primo a giudicarsi « vile ».

Perchè vivere bisogna, perchè vivere significa soddisfare la bramosia di conoscere, e conoscere vuol dire possedere. Ma possedere per estrarre dalla conoscenza tutto il succo e per elevarsi al disopra dell'esperienza stessa.

Anche nell'amore, Guido Gozzano si rimprovera di non essere capace di amare. Ma è egli vero? O non piuttosto vorrà dire che egli non ha amato quanto e come avrebbe voluto? Appunto perchè non poteva disgiungere il senso dell'intelletto?

Ma, comunque, la sensibilità di Gozzano, nei pochi istanti in cui si scopre, e quando non è motivo di scherzo, non è mai fine a se stessa. Ed a chi gli oppone — è sempre il poeta che si compiace di ragionare con se stesso — che non si devono trascurare « le mille offerte », egli pacatamente risponde come Leonardo: « sii solo e sarai tutto tuo »: « appartenersi e meditare ».

Farlo tacere il senso, come in « Congedo », ove scaccia la « curiosa », od opponendolo, in « Risorta », ai libri, allo studio, alla natura che egli sta investigando attraverso la vita dei cristalli e delle crisalidi.

Farlo tacere per tornare alle fantasticherie, alla favola, all' « isola non trovata », la più bella, la più fascinatrice.

E l'eterno tema femminile ritorna, ma come in una canzone petrarchesca, circonfuso dalla natura circostante, dai toni più evanescenti, ove la donna appare trasfigurata ed incorporea.

È il Gozzano pittorico che trasfonde in una sola sinfonia l'onda melica del verso, il colore, il paesaggio e le persone.

Vedetelo in « Paolo e Virginia », la creazione migliore, forse, di Gozzano, quella in cui egli, dalla lirica lieve e minuta, si eleva, d'un balzo, a grandezza